CAI VIMERCATE

IN ALTO

Periodico di informazione e cultura alpina del CAI Vimercate

N 24
dicembre 2018

Editoriale • Manaslu • La nascita del Gruppo Seniores • La croce sul Confinale • Coralità • Aspromonte • La falesia di Pradello • Poesia

Editoriale

La nostra sezione quest'anno ha celebrato due importanti anniversari: il ventesimo di costituzione del Gruppo Escursionismo Seniores e il decimo anniversario della posa della Croce di Vetta sul monte Confinale in Valfurva. Ambedue all'uscita di questo numero saranno già stati ampiamente festeggiati in vari modi, ma spendere due parole su queste pagine per entrambi mi pare doveroso.
All'interno del notiziario troverete articoli per questi avvenimenti; a me interessa evidenziare l'impulso di vitalità che essi hanno dato e continuano a dare al CAI Vimercate.

Seniores

L'anno di costituzione del Gruppo Seniores lo si fa convenzionalmente risalire al 1998 ma, stando anche a quanto scrive Eugenio Riva, sicuramente è stato uno sviluppo graduale iniziato spontaneamente qualche tempo prima. Nel 1998 però aveva assunto proporzioni tali da dover essere in qualche modo regolamentato.
In vent'anni il gruppo, per merito di tante persone, è diventato la più grande espressione della nostra sezione, sia dal punto di vista numerico che finanziario, perché alimenta un flusso di cassa che costituisce circa i due terzi del bilancio complessivo della sezione.
Ma non è solo per questo che i Seniores sono importanti nel CAI Vimercate; queste persone che sviluppano tra loro importanti legami d'amicizia e di socializzazione sentendosi ancora vitali ed in grado di spendere energie ed esperienza per gli altri, di fatto compiono un'opera importante di volontariato sociale all'interno che purtroppo, in questo momento, i massimi vertici non sembrano apprezzare molto.
Il venerdì mattina e spesso anche in altri giorni, i locali della sezione risuonano delle voci dei soci anziani del CAI, che si ritrovano per organizzare le loro attività. Sì è vero che al di là dei loro momenti canonici vivono poco la vita di sezione. C'è chi dice che forse sono troppo autoreferenziali e non prestano sufficiente attenzione alla sezione che avrebbe sempre più bisogno di un aiuto per assolvere le tante incombenze burocratiche.
Il CAI Vimercate è una realtà che diventa sempre più complessa e in parecchi, soprattutto se soci di recente acquisizione, sono convinti che il Gruppo Seniores sia "il CAI" e non una parte di esso. Noi siamo fortunati ad avere un gruppo così folto, ma è una rarità, sono forse una ventina in tutta Italia le sezioni che possono vantare un gruppo di dimensioni cosi importanti e ben strutturato; nella stragrande maggioranza delle altre sezioni o i Seniores non ci sono o sono in pochi e non riescono a fare massa critica per aver peso in sezione.
Noi abbiamo un bel gruppo; teniamocelo stretto e aiutiamolo a crescere in numero e qualità.

Croce sul Monte Confinale

Sono passati dieci anni da quando fu issata la Croce di vetta a 3370 m sul Confinale. L'iniziativa fu promossa da Luigi Cagliani, dalla moglie Gabriella Cassanmagnago e da Luigi Stucchi.
In quei giorni si generò una fortissima adesione di tutta la sezione coordinata dall'allora presidente Luigi Verderio,
Furono circa cinquanta le persone che per un verso o l'altro cooperarono affinché quell'iniziativa fosse coronata da successo. Ora, stando a quanto riportano i libri che registrano la presenza in vetta, sono sempre molti i Soci vimercatesi che tutti gli anni salgono, sia per fare una stupenda escursione che per trovare in cima al Confinale la presenza della nostra sezione. L'avvenimento è stato ricordato il 14 settembre, poi la domenica successiva una quindicina di soci con il presidente Paolo Villa sono saliti lassù a far visita a quello che è diventata un po' una seconda sede del nostro CAI.

Angelo Brambillasca

In Copertina: Vedretta Ventina-Val Malenco: il caldo sole che dà luce alla valle lentamente consuma il ghiacciaio – Foto di A. Brambilasca

in alto "up" *Periodico della Sezione del Club Alpino Italiano di Vimercate Via Terraggio Pace n° 7*
Direttore responsabile: Angelo Brambillasca - Autorizzazione Tribunale di Monza 2-3-2010 n°1977
Tel. e Fax - 039 6854119 e-mail: caivimercate1946@gmail.com www.caivimercate.it
La Sede CAI Vimercate è aperta nelle serate di mercoledì e venerdì, dalle ore 21,00 alle 23,00.
venerdì dalle ore 10,00 alle 12,00 è aperta la Segreteria del Gruppo Seniores Amici della Montagna e della Natura.

Redazione: Angelo Brambillasca (Direttore)
Andrea Miglio - Diego Pellacini
Alessandro Borsa - Enrico Bestetti
Guido Lovati - Maria Chiara Zeni
Luigi Verderio
stampa: JOLL GRAF - Senago

Le lettere al direttore vanno indirizzate in Sede o spedite via e-mail al seguente indirizzo: caivimercate1946@gmail.com
oppure: inaltoup@gmail.com
Il periodico "inAlto" è distribuito gratuitamente a tutti i Soci e simpatizzanti della Sezione di Vimercate
Consultate il sito di inAlto (http://www.caivimercate.it) *per trovare foto e notizie aggiuntive agli articoli pubblicati*

Manaslu

Al rientro dal trekking nella valle del Kumbu all'Island Peak nel 2014, avevo iniziato a pensare alla programmazione di un altro trekking in Nepal. Poiché ero attratto dall'idea di visitare una zona dove il turismo non si è ancora troppo espanso, la scelta finale è caduta sul Manaslu. Ho iniziato quindi a segnalare questo mio programma alle varie sezioni del CAI della zona nella speranza di trovare qualcuno che si aggregasse. Purtroppo dopo 2 anni non ho trovato nessuno. Nella primavera dello scorso anno ho quindi deciso di partire da solo. Definito con il tour operetor nepalese il programma di massima del trekking, ai primi di novembre sono partito per Kathmandu. Su una guida turistica di inizio anni novanta, di Toru Nakano "Trekking in Nepal", trovo scritto che questo itinerario è affascinante per l'aspro e incontaminato ambiente che attraversa. Beh, in 25 anni le cose sono cambiate anche in Nepal! Nella parte inferiore della valle del Buddhi Gandaki, che ho percorso in salita, c'è una strada in costruzione che porterà in Tibet attraverso il Lajyung Pass che ha già notevolmente ferito il territorio e ci vorranno molti anni per risanare i danni che sta provocando.

Da Kathmandu occorrono circa 10 ore per giungere a Soti Khola con un malridotto autobus di linea. Qui, ad appena 700 metri di altezza, inizia quello che è definito "Manaslu Circuit". A causa della strada in costruzione si è costretti a passare sul lato destro della valle in un'incessante saliscendi. Risultato: dopo 2 giorni, camminando mediamente 7 ore e avendo fatto (da registrazione GPS) più di 2000 metri di dislivello, si arriva al villaggio di Jagat a 1350 metri, dove si entra nel "Manaslu Conservation area". Devo essere sincero:

mentre per la stanchezza stentavo a prender sonno nel lodge di Jagat mi è venuta voglia di abbandonare. Per fortuna il mattino seguente questo cattivo pensiero si è dissolto e la decisione di proseguire si è rivelata quella giusta. In tre giorni, camminando sempre mediamente 6-7 ore, facendo tappa per la notte nei villaggi di Deng (1860 m) e Namrung (2630 m), si raggiunge il grande villaggio di Samagaon a 3550 metri. L'ambiente è quello tipico himalayano: qualche lodge, molte costruzioni in pietra, "mani wall" intorno al piccolo monastero, sventolio di "lung-ta". In passato questo villaggio aveva grande importanza per il traffico di

merci con il Tibet e sul suo vasto pianoro pascolavano centinaia di yak. Qui di norma ci si ferma per acclimatarsi all'altezza. Ma con queste imponenti cime che circondano il villaggio non si può star fermi. La meta del primo giorno di "sosta" è il Pung Gyen Gompa, grazioso monastero posto proprio sotto la parete ovest del Manaslu a circa 4000 metri, una "sgambatina" di 5 ore tra andata e ritorno. La meta del secondo giorno di sosta è il "Manaslu high base camp" a 5000 metri, passando nei pressi del Birendra Tal, vasto lago glaciale formatosi per il ritiro del ghiacciaio del Manaslu. Sgambatina questa più impegnativa per il dislivello e l'altitudine. Acclimatato (ma non riposato …) parto

con destinazione il villaggio di Samdo (3900 m) dove decido di non fermarmi per la notte e proseguo direttamente alla volta di Dharamsala (4500 m). L'unica costruzione in pietra è il ristorante (???), tutt'intorno tende canadesi dove trascorro la notte precedente alla salita del Larkya Pass. L'avvicinamento al Larkya Pass mi ricorda alcuni nostri rifugi che sembrano lì vicino e non si arriva mai. Il 16 Novembre, giorno del mio settantunesimo compleanno, scollino ai 5200 metri e inizio la interminabile discesa verso il villaggio di Bimtang (3600 metri), nella valle parzialmente inserita nell'Annapurna Conservation Area. Dopo aver ammirato in modo perfetto i versanti est e nord del Manaslu, un po' di nuvolaglia impedisce di vedere il versante ovest. L'ambiente alpino di vette, ghiacciai e morene cede il posto a bellissime foreste di pini e rododendri e in 2 giorni si arriva a Dharapani a 2000 metri, villaggio di partenza dell'Annapurna Circuit. Si potrebbe prendere un fuoristrada che in 6/7 ore arriva a Besi Sahar. Decido però di fare tutto il trekking camminando, nonostante lo scarso entusiasmo dipinto sul volto della mia guida. Decisione parzialmente felice: mentre il percorso del primo giorno fino a Jagat è spettacolare, il secondo giorno è un'inutile sfacchinata con il fastidio dei veicoli che passandoti accanto sollevano polveroni, in un ambiente poco interessante.

Ho iniziato il trekking a 700 metri e lo termino a 760 metri, senza incontrare un italiano! Perché questa bellissima vetta che con i suoi 8163 metri è l'ottava più alta del pianeta è così poco conosciuta da noi?

testo e foto di Piero Minoia

La nascita del Gruppo Seniores

Di seguito pubblichiamo un nota scritta da Eugenio Riva nel 1999 con la quale certifica, a futura memoria, dove come e quando, venne fondato il Gruppo Escursionisti Seniores del CAI Vimercate che a quei tempi si denominava semplicemente "Gruppo Pensionati" perché in buona parte non erano nemmeno soci CAI. Però, quasi come per sottolineare il loro rispetto per la natura e l'ambiente montano, il gruppo si qualificò anche con la dizione di "Amici della montagna e della natura".

EUGENIO RIVA

Fin da ragazzo fu molto impegnato nell'associazionismo religioso di Vimercate. Questo suo impegno sfociò poi, come naturale conseguenza tipica di quegli anni che vedeva l'impegno dei cattolici in politica come una delle massime espressioni di servizio alla società, in un lungo impegno politico ed amministrativo nel governo della "Res Publica" ovvero nell'Amministrazione Comunale di Vimercate dove fu anche Assessore e Vicesindaco.

Per ricrearsi lo spirito e per stare in compagnia di amici amava fare lunghe escursioni in montagna e militò per tanti anni nel CAI Vimercate. Fondò anche un'associazione di volontariato per l'assistenza a persone disabili.

Quando raggiunse l'età della pensione dedicò parecchie energie al CAI e diede vita, insieme ad altri amici, al Gruppo Pensionati poi diventati il Gruppo CAI Escursionismo Seniores "Amici della montagna e della Natura".

Venne a mancare il 4 Novembre 2008

LA NASCITA DEL GRUPPO SENIORES

Lo scorso martedì 19 ottobre (1999 ndr)***, un centinaio di persone hanno festeggiato a Zambla Alta, la chiusura del periodo estivo del gruppo "Pensionati amici della montagna e della natura" del CAI di Vimercate.***

E' stato un incontro molto bello, caratterizzato da tanta cordialità e simpatia, da tanta tanta amicizia, dati che caratterizzano lo spirito di questo gruppo, i cui partecipanti si ritrovano ogni quindici giorni per sane e sportive camminate in montagna.

Anche d'inverno, ma solo nel pomeriggio, continua l'attività di questi amici, i quali dopo aver percorso a piedi in lungo ed in largo il territorio vimercatese, visitando le "vecchie" cascine ed i posti più caratteristici, dallo scorso inverno visitano anche i siti più caratteristici della nostra stupenda Brianza.

Tutto è incominciato qualche anno fa, un esiguo numero di appassionati si ritrovarono con lo stesso scopo e le stesse finalità, utilizzando per gli spostamenti le proprie autovetture, coordinato da Carlo, che si era assunto l'onere organizzativo.

Con il passa parola il numero andato via via ingrossando, tanto da rendere necessario l'utilizzo di un autobus.

L'aumentato numero di presenze ha posto a questo punto la necessità di un momento organizzativo strutturato e l'opportunità di utilizzare protezioni ed assistenza di una Associazione che avesse le stesse finalità del gruppo e ciò ha fatto sì che i partecipanti chiedessero al CAI di entrare a far parte del sodalizio.

Il Consiglio fu altrettanto lieto di deliberare ufficialmente la costituzione al suo interno del gruppo "Pensionati amici della montagna e della natura", offrendo allo stesso tutta l'assistenza e le garanzie che contraddistinguono l'Associazione stessa, importante punto di riferimento per coloro che frequentano la montagna.

All'interno della struttura del CAI, Giancarlo ha affiancato Carlo, lasciando la cura dell'escursionismo domenicale, e collabora con il gruppo con la sua profonda competenza e conoscenza, mentre Luigi à stato eletto a far parte del Consiglio del CAI.

Il far parte di un'associazione prestigiosa qual è il CAI, ha rafforzato l'attività dell'iniziativa e non è assolutamente venuto meno quel profondo senso di amicizia che ha sempre animato i partecipanti.

Grazie alle capacità musicali di alcuni componenti (Bruno e Beppe) è stato composto e musicato uno stupendo "inno del pensionato amico della montagna" in dialetto brianzolo, che abitualmente ormai anima il gruppo alla partenza verso la meta.

Si tratta di una composizione che farà strada, soprattutto all'interno delle varie sezioni del CAI, ovviamente lombarde, data la sua composizione in vernacolo milanese.

Non potava mancare anche un simbolo che contraddistinguesse il gruppo, e a questo ci ha pensato la creatività di Renato.

All'inizio della stagione invernale viene predisposto un dettagliato programma, sia invernale che estivo, con la collaborazione di tutti, per consentire di programmare i propri impegni in tempo e partecipare elle iniziative proposte.

Mentre è già pronto, ed è già stato stampato quello per la stagione invernale 1999/2000; quello estivo del 2000, è già stato preparato e si attende di confrontarlo con quello della stagione estiva dell'escursionismo estivo domenicale di sezione, per consentire di fissare date omogenee tra di loro.

Il programma invernale è a disposizione presso la sede del CAI (mercoledì e venerdì sera, venerdì mattino dalle 11 elle 12), mentre quello estivo sarà stampato con quello estivo domenicale; viene utilizzato anche l'albo del CAI per le opportune comunicazioni. A questo proposito possiamo già segnalare che nella prossima stagione estiva, la giornata delle gite non sarà più il martedì, ma il mercoledì, su richiesta dei partecipanti.

In questi anni le gite estive hanno riguardato le montagne comasche, lecchesi, bergamasche, valtellinesi e della Engadina e non si sono mai ripetute. Non sono state comunque disdegnate puntate verso altre direzioni: Valle d'Aosta, Val Formazza, ecc.

Le gite sono alla portata di tutti, è cura degli organizzatori predisporre itinerari che possano accontentare contemporaneamente, sia quelli di gamba buona e con buon fiato, sia coloro che preferiscono un impegno meno faticoso. Infatti un medesimo itinerario, prevede una meta facile ed una più impegnativa, ma che al momento del "ristoro" rivede il gruppo riunito per il rientro, rafforzando così, quello stare assieme tutti in allegria.

E' per questo che rivolgiamo un caro e caloroso invito a tutti gli amici pensionati a partecipare alla nostra attività. Oltre a guadagnare in salute, c'è la possibilità di trovare un ambiente ricco di amicizia e di simpatia, di approfondire la nostra conoscenza sia della natura che della montagna, con i suoi splendidi ed incantevoli paesaggi.

"I Pensionati amici della montagna e della Natura" (Ottobre 1999)

foto di Dario Donadoni

La croce sul Confinale

LE PAROLE DELLA MONTAGNA

Sul n° 7 di questo notiziario, nel settembre 2001, ebbi occasione di scrivere alcune impressioni elaborate spigolando tra le note lasciate dagli escursionisti sul primo libro di vetta al Confinale. Dopo circa quattro anni fui invitato ad elaborare nuove sensazioni tratte dal secondo libro, ma la vena si era inaridita e non trovavo l'ispirazione. Il libro rimase sulla mia scrivania ad impolverarsi senza comunicarmi l'estro per nuove riflessioni. Poi, improvvisamente, forse sollecitato dalla celebrazione del decimo anniversario della posa della croce e dalla spedizione dei nostri soci alla Cima del Confinale, mi si accese la lampadina e mi rituffai sul computer per buttar giù nuove sensazioni. I due recenti libri (in realtà dovrebbero essere tre, ma uno fu distrutto da un atto vandalico nell'ottobre del 2016) ci parlano con frasi, parole e sentimenti non molto diversi dal primo. Ciò che mi colpisce in queste annotazioni è l'energia che le parole emanano, sentimenti di ogni genere vergati sulle sdrucite pagine con una tale forza che è impossibile non percepire lo stato d'animo di chi le ha scritte. Le parole più belle nascono dal profondo del cuore, dal silenzio, sono strappate all'intimità. Su questi libri acquistano un significato profondo, diverso, perché la persona è come fosse proiettata in un altro mondo; assumono un'altra dimensione in mezzo a queste cime irraggiungibili dai comuni escursionisti giunti sul Confinale. Ci si abbandona a commenti, più o meno comuni o banali, che occorre interpretare attraverso lo stato d'animo degli autori arrivati in vetta dopo ore di fatica e magari dopo aver affrontato anche qualche difficoltà tecnica e psicologica. Perché vedete le parole sono le stesse ma è l'intimo sentimento che comunicano in un luogo assolutamente particolare, in un contesto naturale stupendo, che lascia intuire la profondità dei sentimenti trasmessi dalle medesime espressioni che, se pronunciate tremila metri più in basso, sarebbero banali ovvietà. Per interpretarle correttamente queste parole, è necessario porsi con la mente su quella cima dopo ore e ore di faticosissimo cammino, sedersi su un sasso traballante e contemplare a 360° il panorama circostante. Se non si fa quest'operazione è impossibile capirne il senso. La maggior parte sono sentimenti di gioia, di felicità per la vetta raggiunta, per lo splendido panorama che si può ammirare oppure per la nebbia ed il vento che comunque non possono nascondere agli occhi dell'anima le vette ed il creato circostante. La felicità prorompente dagli innamorati per aver salito quella cima insieme. O la madre che non ce la fa a nascondere l'orgoglio per l'impresa alpinistica fatta dal proprio pargolo in tenerissima età, o ancora la gelosia che attanaglia la giovane contenta d'essere in vetta con l'amato e che invita, semmai dovesse leggere il messaggio, la rivale, apostrofata con un sonoro "scema" che da questa altezza dovrebbe sentirsi fino in valle, a starsene ben lontana dal suo uomo. E ci sono pure due coppie di coniugi del nostro CAI che fedelmente, tutti gli anni, salgono fin lassù e fedelmente appongono il proprio sigillo ed i propri ricordi. Come non apprezzare anche il BERG HEIL, il saluto tante volte scritto da alpinisti di lingua tedesca per salutare i compagni con i quali si è condivisa la faticosa salita. Questo saluto, un po' marziale anche se scritto in silenzio, sembra echeggiare come un grido fin sulle cime circostanti raggiungendo idealmente tutti gli alpinisti su quelle vette. E questo mi fa ricordare l'altro saluto, ora un poco in disuso tra gli escursionisti bavaresi e altoatesini: "Grüß Gott" u-

sato in modo equivalente al nostro: salve, buongiorno, ma che letteralmente significa Dio ti saluta, ma per noi suona meglio come: “Dio ti protegga”. E come non parlare anche dell’augurio “Kalipé” usato dalle popolazioni himalayane il cui significato è “sappi camminare sempre con il passo corto e lento” perché in montagna non c’è spazio per la corsa, la fretta. Il cammino con passo lento ti consente di osservare ciò che ti circonda ed assimilarlo nel profondo del tuo essere. In montagna, ci ricorda Reinhold Messer non c’è nulla da conquistare, bisogna solo lasciarci conquistare. In montagna noi siamo piccoli, sulla cima del Confinale al cospetto di tanti giganti delle Alpi lo si capisce molto bene.

Angelo Brambillasca

Le foto, dove non diversamente indicato, sono state prelevate dall'archivio CAI Vimercate

Posa della campana sulla Croce 28/09/2008

Canto: storia, tradizione e amicizia.

Tutti abbiamo cantato, nelle soste lungo i sentieri, o nei rifugi, dopo una cena frugale con una calda minestra fumante o, meglio, dopo una sana pastasciutta e possibilmente un buon bicchiere di vino; ciascuno coi propri mezzi, non sempre appropriati, ma sempre con buone intenzioni: rinsaldare amicizie, pacificare gli animi, fors'anche creare un ponte ideale con coloro che lì ci avevano preceduto, sostando come noi e come noi cantando le stesse canzoni per liberare la poesia, che non sempre vola serena nella fatica del duro cammino. Alcuni hanno anche coltivato la loro passione per il canto in modo più sistematico, in gruppi corali guidati da validi maestri, che hanno fatto conoscere ai più il meraviglioso patrimonio canoro, che solo in piccola parte esploravamo durante le nostre salite tra i monti.

Preludio

Li chiamavamo genericamente canti di montagna: più propriamente erano spesso i canti generati dalle grandi tragedie delle due guerre mondiali, ma anche canti popolari, che narrano di storie semplici, di affetti, di amori lontani, di nostalgia o della vita parca ed essenziale di un mondo agreste, oggi così estraneo alla nostra esperienza quotidiana.

"Era una notte che pioveva e che tirava un forte vento": fortunatamente fuori le stelle trapuntavano un cielo incredibilmente nero e solo una brezza leggera spirava dal monte alla valle, e il "grande tormento dell'alpino che stava a vegliar" potevamo solo immaginarlo. Il nostro tentativo di dare una forma dignitosa e una buona armonia al canto muoveva la commozione dell'anima: e in quel momento ci sentivamo vicini a quell'umanità candida e schietta, ma capace di sentimenti profondi e di volontà eroiche, che la guerra l'aveva subita con tutti i suoi orrori, che soffriva e pregava nell'incertezza di un presente terribilmente incerto o definitivamente chiuso alla speranza del ritorno.

I canti della prima guerra, quella combattuta sulle nostre montagne da tanti giovani strappati alle campagne e alla loro atavica povertà, narrano della vita militare, dalla cartolina di precetto alla trincea, dalla caserma alla battaglia, a volte anche con ironia e sguardo disincantato.

"A la matina 'd bonura an fan levè, an mando an piassa d'armi a fé istrussion, an fan marcé 'n avanti a peui 'ndaré, noiàutri pòvri Alpin fan mal ij pè". Addestramento insufficiente e attrezzature ancor più povere se è vero che "con sessanta lire al mese si fan le spese del battaglion". Ma i nostri generali non si curano dei loro uomini, gli strateghi giocano le loro carte di strategia militare sulla pelle dei poveri, carne da macello. E così "Cadorna manda a dire che si trova là sui confini, e ha bisogno degli alpini per potersi avanzar".

La partenza è il momento terribile, soprattutto per chi resta, degli addii più che degli arrivederci.

"Addio mia bella, addio, che l'armata se ne va, e se non partissi anch'io sarebbe una viltà". La propaganda interventista ha prodotto qualche risultato: la patria chiama e vigliaccheria è non partire. Non per tutti. Chissà quanti episodi simili a quello dello zio Ludovico, che, all'arrivo della cartolina, si nasconde nel fienile: e le donne sotto a implorare e pregare: "Ludovico, per carità di Dio, scendi o ti ammazzano". Tre giorni e tre notti sulla cascina tra fieno e topi, ma una vacanza rispetto a quello che avrebbe visto e subito negli anni a venire.

Nella terra dello jodel

"E col ciffolo del vapore la partenza de lo mio amore; chissà quando ritornerà". Per chi resta il futuro è incerto e carico di oscuri presagi: bisogna pregare e sperare: "Tornerà sta primavera…", forse, ma "con la sciabola insanguinata". Quale gioia in un ritorno macchiato di sangue?. Il mio amore sarà allora irriconoscibile e non più desiderabile: straziante l'addio ma ancor più temibile l'incontro dopo l'esperienza devastante del contatto quotidiano con la morte inflitta e subita.

"Vo'pregar mattina e sera… ma il mio amore non torna più". La primavera, la nuova stagione, la stagione che rinnova la vita, è tornata, ma ha portato il suo tragico luttuoso annuncio.

La tradotta è partita da Torino ed è arrivata diretta al Piave, "cimitero della gioventù". Prima del Piave, sull'Isonzo in ondate successive si è consumata un'immensa tragedia: quindicimila morti dapprima e poi quaran-

tamila e ancora sessantasette mila e quindi ancora fino a centinaia di migliaia. In ventinove sono partiti, ma solo in sette sono tornati. A Nervesa è sepolto il fratello, sono sepolti i fratelli compagni d'arme.

Ma al "comando dei nostri ufficiali caricheremo cartucce a mitraglia e se per caso il colpo si sbaglia la baionetta faremo brillar… faremo onore al patrio valor". Il patrio valor! Quanti tradimenti e inganni dietro l'amor patrio, quante bugie avvolte nelle bandiere!

E' chiaro oggi che si trattò davvero di un "immenso spreco di vite umane in cambio di un briciolo di territorio, o anche di niente. Ma gli ordini di Cadorna,e degli ufficiali che applicavano le direttive di Cadorna, ... non erano ordini di battaglia, ma una condanna a morte". Camon (Avvenire 21 Ottobre 2017).

Nei canti la tragedia spesso è narrata con accenti di rassegnazione, un po' fatalistici, ma non di totale sconforto, e gli affetti più cari, la famiglia, la mamma, l'innamorata sono luce nel buio delle sofferenze più atroci e danno la forza di sostenere le prove più terribili. "Care mamme che tanto pregate non disperate pei vostri figlioli". I figlioli sono giovani e forti, contadini e operai, sicuramente già temprati da una vita dura. E così: "Su pei monti vien giù la neve la tormenta dell'inverno, ma se venisse anche l'inferno, sol l'alpin può star lassù". Abnegazione e coraggio anche nella consapevolezza di un futuro negato dai potenti della terra. "Se (l'alpino) dall'alto dirupo cade, confortate i vostri cuori: perché se cade tra rocce e fiori, non gli importa di morir." (Bersagliere ha cento penne).

Il capitano morente affida una parte di sé alle montagne perché "lo fioriscano di rose e fior".

La vita deve continuare dopo l'estremo sacrificio e la natura con la sua forza inesauribile sostiene il desiderio e la speranza di una vita nuova.

Alcuni componenti del Coro Prealpi, espressione viva della passione per il canto già dagli anni 70'

Dopo la disfatta, sul Piave ci si attesta e tutti sognano un'osteria dove "c'è da bere e da mangiare e un buon letto per riposar" e forse anche la possibilità di qualche felice incontro amoroso con il lieto fine di un bambinello; un segno di fede nel vita, che deve trionfare, nonostante tutto, anche accanto agli arditi che al grido di "Avanti Savoia" si lanciano verso sicura morte.

L'alpino dell'osteria del Piave ha forse già dimenticato la sua bella "bergera", quella che "a l'umbreta d'un busson l'è 'ndurmia". Lui la faceva danzare con la viola, e lei, fedele al suo pastore, rifiutava l'invito di un bel ragazzo francese, che voleva riscaldarla col suo mantello. Adesso, sola, non poteva far altro che pregare per il suo bene lontano.

Tanti anni dopo la ricordavamo anche noi spesso col nostro canto, e ognuno con la sua immaginazione se la rappresentava bionda o mora nella mente e forse anche nel cuore. Avremmo voluto anche consolarla quando "saltò fuor il lupo dal bosco con la faccia nera nera" e si mise a piangere "nel veder il più bel caprin andare a morte" e anche riscaldarla, come il ragazzo francese, condividendo uno scampolo di vita perchè: "Auprès de ma blonde - qu'il fait bon - qu'il fait bon - auprès de ma blonde - qu'il fait bon dormir".

I francesi d'oltralpe hanno sempre dimostrato un qualche interesse per le ragazze del versante Sud delle Alpi, se è vero che anche il figlio del re cerca informazioni sulla bella figlia del "bacan", che "sul ciastel de Mirabel … cantava tanto ben, che 'nfin en Francia i la sentida". Forse arrivavano in Francia dal "cjscjel a Udin" anche i canti della "biele zoventut", quella che "come a Udin no l'si cjate in nissun lûc".

"Ai preat la biele stele duc'i Sanz del Paradis, che il Signor fermi la vuère, che il mio'ben torni in pais".

Il custode del rifugio ci interrompe: è tardi, domani la salita è lunga ed è opportuno riposare e soprattutto non disturbare coloro che si sono già ritirati sotto le coperte. Un ultimo canto si può ancora intonare: "Montagnes valdôtaines-Vous êtes mes amours-Hameaux, clochers, fontaines-Vous me plairez toujours".

Fuori il cielo è ancora terso e la luna ora proietta nette le ombre dei larici radi sul pendio scosceso che saliremo alle prime luci dell'alba. L'aria è profumata e dolce: siamo fortunati. Domani potremo inebriarci di sole tra boschi e valli d'oro, e dissetarci a rivi d'argento, lassù, in alto, nel regno di luce e di silenzio, e in quella capanna cosparsa di fiori oltre i larici incontrare Soreghina.

Ma è tardi. Ci richiamano al silenzio. Le luci si spengono

Sandro Borsa

SETTIMANA IN ASPROMONTE (= MONTE BIANCO), SULLE ORME DI LEAR

Aspromonte è il nome dato a quest'area montana dai Greci che venivano dal mare: lungo la costa tra Bova Marina e Palizzi Marina vi sono delle alte dune di sabbia che è bello pensare siano apparse particolarmente scintillanti (e bianche) sotto la luce della luna piena, viste dal Mare Ionio dai nuovi arrivati.

Qui i Greci fondarono (nei secoli VIII-VII a.C.) le colonie della Magna Grecia, di cui rimangono oggi varie e preziose testimonianze: la lingua (il "Grecanico", scritto però, stranamente, in carattei latini e non greci) e il rito greco ortodosso di alcune piccole comunità religiose dell'interno, mantenuto in tempi passati grazie alla presenza di monaci basiliani.

Per sfuggire alle invasioni barbariche (i Vandali), poi ai pirati Saraceni, arabi e Turchi (fino al 1572), le popolazioni si ritirarono sui pendii dei monti, lasciando i luoghi di primo insediamento lungo la costa, risalendo le valli delle fiumare - che raggiungono il mare attraverso lunghi ed articolati percorsi, come i 45km della Fiumara Amedolea (SIC/Sito di Interesse Comunitario IT9350145) – così da abili pescatori dovettero convertirsi in bravi agricoltori e soprattutto pazienti pastori. Le loro colture: grano ed altri cerali coltivati sugli aridi pendii con cura rimodellati a terrazze, irrigati dalle acque prelevate dalle fiumare; gelsi per i bachi da seta a Gallicianò; ulivi e vigneti sui pendii più favoriti dal sole; nelle aree più basse gli agrumi, limoni, aranci e l'oro giallo dei bergamotti, che crescono e fruttificano praticamente solo in quest'area, infatti il 95% della produzione mondiale viene da qui. Qua e là si incontrano rare aie e pochi ruderi di mulini e frantoi.

Le comunità grecaniche sono rimaste nei loro nuovi insediamenti, nonostante il mutamento delle condizioni: i boschi di querce dei piani sommitali furono quasi del tutto azzerati al tempo del Regno delle Due Sicilie per fornire il legno per le traversine delle prime ferrovie (inizio '800). La deforestazione subita dai ripidi pendii fu probabilmente con-causa dell'evento del 1951: un periodo di piogge invernali molto prolungato ha interrotto bruscamente e in modo definitivo la vita

di molte di queste comunità, già private di tanti giovani emigrati al Nord o all'estero nei primi decenni del '900: questi terreni non sono infatti capaci di assorbire quantità di acqua importanti, in una zona caratterizzata da valori medi annuali di pioggia molto ridotti (da 100 a 600mm/anno), nettamente inferiori a quelli della opposta costa tirrenica, ben più verdeggiante. Così un forte rischio di frane metteva in pericolo l'incolumità degli abitanti di numerose comunità montane, che per ordine dei sindaci furono trasferiti da un giorno all'altro; negli anni successivi furono poi insediati in anonimi nuclei sorti in zone presso la costa, del tutto estranee alla loro cultura ed abitudini. I nomi dei villaggi principali sono, da Ovest ad Est: Condofuri, Amendolea, Gallicianò, Roccaforte del Greco, Rogudi, Africo, Palizzi, Natile. I boschi attuali sono il risultato di una riforestazione avvenuta negli anni '70 con essenze importate.

Bova rappresenta una, forse unica, eccezione: comune con oltre 2000 abitanti dal 1870 al 1950, oggi con poco più di 400 "bovesi", ha anche la ricchezza di ben due musei: il MUSEO DELLA LINGUA GRECANICA, dedicato a Gerard Rohlfs (un filologo tedesco di Berlino, che per circa 60 anni, a partire dal 1920, ha studiato la zona, la sua lingua, conosciuto e fotografato gli abitanti, tanto da ottenere la cittadinanza onoraria di Bova) è stato inaugurato proprio nella nostra settimana, sabato 21 maggio 2016; il MUSEO CIVICO DI PALEONTOLOGIA E SCIENZE NATURALI, oltre a ben documentare la morfologia del paesaggio dell'Aspromonte, espone una inaspettata e preziosa collezione di fossili, sia locali sia provenienti da varie altre zone.

Qui a Bova la cooperativa "NATURALITER" da anni lavora – seguendo vari filoni – per rivitalizzare, valorizzare e fare conoscere quest'area a chi vuole seguire le orme di Edward Lear, paesaggista inglese dell'800, che così scriveva, dopo aver attraversato queste contrade: "*Il sistema di viaggio che io e il mio compagno adottammo, allorché questi diari furono scritti, era il più semplice ed anche il meno costoso: abbiamo infatti compiuto l'intero viaggio a piedi. (…), un asino per caricarvi quel po' di bagaglio che avevamo portato con noi, ed una guida. Poiché in quelle province non ci sono alberghi, se non sulla strada carrozzabile che corre lungo la costa occidentale, il viaggiatore deve sempre contare sull'ospitalità di qualche famiglia, in ogni città che visita*".

L'ospitalità diffusa è un sistema per accogliere chi, come noi, ha voluto provare a camminare sui sentieri "dell'Inglese" (ma senza gli asini!), dove case private, piccoli bed&breakfast ed accoglienti agriturismi sostituiscono strutture turistiche più consistenti. Il bel motto

di Naturaliter ci stimola a fare particolare attenzione all'ambiente che attraversiamo: "Αυτός που πηγαίνει γρήγορα δεν βλέπει τίποτα" ("Chi va svelto non vede niente"!).

Le nostre mete nei giorni di trekking: come "antipasto" Pentedattilo, il nostro primo incontro con la storia e la cultura locale (anche se leggermente turisticizzato); le rovine del castello normanno di Amendolea, che domina il piccolo nucleo di Amendolea vecchia; dopo un fresco guado della fiumara, il borgo greco di Gallicianò, che ci ha accolti con le sue tradizioni, la musica e i balli, ma soprattutto con la ricostruita chiesina ortodossa di Panaghia tis Elladas (Madonna dei Greci), al cui interno ci siamo stretti dopo aver fatto suonare ognuno per tre volte la campana sull'ingresso; la rocca di Bova raggiunta dall'agriturismo "Il Bergamotto", dopo aver ascoltato l'affascinante racconto di Ugo sulla storia del bergamotto e sua; la misteriosa Valle delle Pietre (il regno della nostra guida Antonio, sempre in giro con la sua "cognata" sulle spalle – vedi foto), in una giornata piovosa, che ci ha comunque permesso di raggiungere la Pietra di San Pietro, ma ci ha fatto desistere dal giro attorno alla più grande Pietra Cappa, dopo essere riusciti ad avvicinarla ed ammirarla dal punto più panoramico (poi le nuvole ci hanno nascosto tutto ma non hanno potuto cancellare i sempre splendidi colori dei fiori lungo la discesa); ancora la nebbia e un po' di pioggia ci hanno poi impedito di raggiungere la cima del Monte Grosso, anche se dal suo costone Nord siamo riusciti (alcuni, non tutti, purtroppo) ad adocchiare dall'alto il caratteristico borgo di Rogudi vecchio, sullo sfondo della biancheggiante fiumara prima che le nuvole lo inghiottissero; la traversata da Bova a Palizzi, con sosta davanti ad un olivo-patriarca, nelle terre della famiglia di Natale; l'istruttiva visita guidata del borgo arancione di Bova, con la brava Maria, cha ha saputo valorizzare tutti gli angoli che nei giorni seguenti ci sarebbero divenuti familiari; il paese fantasma di Africo vecchio, dove tutto era in grande, dalla chiesa di San Leo alla scuola elementare, ma oggi non c'è più nulla, inghiottito dalla natura e praticamente "riscoperto" intorno all'anno 2000 dai nostri amici di Naturaliter, che avevano dovuto aprirsi la strada attraverso una galleria di rovi, la visita a Reggio Calabria ai famosi (belli ma idealizzati nella loro prorompente fisicità) Bronzi di Riace, splendidamente conservati dopo un lungo sonno di quasi 2500 anni sotto la sabbia del mare, fino al risveglio nel 1972; infine Scilla, sull'opposto versante, di cui abbiamo ascoltato con la guida di un professore tante cose che da soli ma avremmo potuto conoscere. Ma non possiamo certo dimenticare l'ospitalità e la cucina del luogo, proposta dai ragazzi della Cooperativa San Leo, con la serata di musica, canti popolari e balli; cosa dire poi delle soste a mezzogiorno, quando – raggiunto un luogo opportuno – ognuno di noi tirava fuori dal suo zaino e deponeva sulla tovaglia stesa sull'erba i gustosi ingredienti del pranzo, costituito dai sapori locali: i freschi pomodori, le rosse cipolle di Tropea, l'ottimo formaggio "più di capra che di pecora", i salami e le soppressate, le olive del contadino, le friselle e il pane casareccio.

"Oh mare di Calabria. Quando i Greci arrivarono sul nostro mare, con le loro navi mandarono una scialuppa con dei marinai e quando arrivarono sulla nostra costa rimasero meravigliati da tanta bellezza. Videro una spiaggia asciugata dal sole e su una roccia vi erano scritte delle parole: "Se il tuo piede su questa spiaggia metterai ti incanterai e mai più indietro ritornerai" (...). Mare di Calabria attraversato dai greci, dai turchi, dagli spartani, dai barbari, dai romani, dai normanni, dagli etruschi e dagli aragonesi, ma è rimasto a noi per sempre popolo di Calabresi" (poeta e scrittore Villese Rocco La Valle – Castello di Scilla).

I colori del Parco Nazionale dell'Aspromonte ci sono rimasti negli occhi: il giallo della luminosità solare (che rendeva scintillanti tutti gli altri colori, in primis quelli dei fiori), il verde dei boschi, il blu dell'acqua che scorre nelle vene delle fiumare, che sembrano ferite bianchissime nel paesaggio selvaggio ed unico.

Guido Lovati

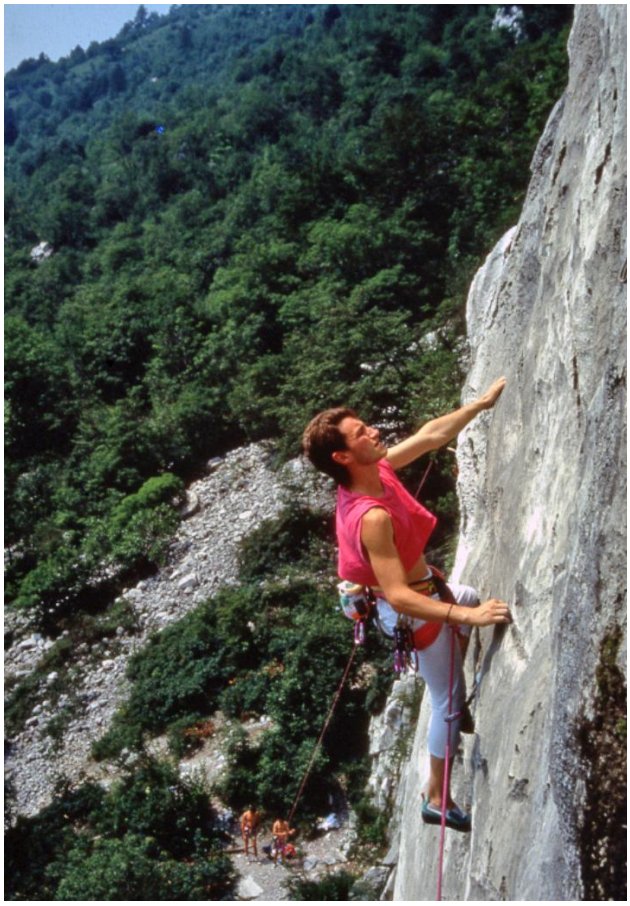
foto di Luciana Riva

La Falesia di Pradello

Terminata la chiodatura della falesia di Civate e, visto il successo che aveva riscontrato tra gli scalatori, nel febbraio del 1988 io e gli amici del C.A.I. Vimercate Luigi Ravasi, Gaspare Rino Fumagalli, Giorgio Sabbioni, Giuseppe Besana e Umberto Carrera, ci mettemmo alla ricerca di una nuova falesia da attrezzare.
L'esperienza di Civate ci aveva incoraggiati a proseguire in questa avventura di chiodatori, ma non era facile trovare il posto con le caratteristiche adatte: roccia buona, accesso relativamente comodo e belle strutture che potessero offrire tiri interessanti e di diverse difficoltà. Ci voleva esperienza e "occhio"…. ma allora era tutto all'inizio e non c'erano tanti esempi da seguire.

Il Rino però era stato a scalare sulle strutture di Pradello, sulla sponda orientale del lago di Lecco, dove c'era già una manciata di tiri a spit. La falesia si presentava come una lunga fascia rocciosa alta dai 15 ai 40 metri a due passi da Lecco, nella zona detta "Giazzima", divisa in tanti settori a muri verticali e strapiombanti di ottima roccia lavorata a tacchette, gocce, lame e grosse "canne".
I primi a visitare queste rocce, nei primissimi anni '80, furono Ivan Guerini, Tiziano Capitoli, Paolo Orsenigo, Alba Preda, Vittorio Neri e Monica Mazzucchi, che vi aprirono alcune vie molto difficili con chiodi tradizionali e dadi. Era il periodo del Free Climbing.
In seguito (1987), con l'avvento dell'arrampicata sportiva, fu chiodata una manciata di tiri a spit da Marco Galli, Claudio Gorla, Eugenio Pesci e Virgilio Plumari. Addirittura Andrea Di Bari, una leggenda

Flavio De Stefani su Pradello Classica *(foto di Alessandro Ronchi)*



Alessandro Ronchi su "il brivido dell' imprevisto" *(foto di Luciano Pigni)*

dell'arrampicata sportiva italiana delle origini, aveva chiodato il difficilissimo Impero dei Sensi (7c) alla Placca del Domenico, mentre Norberto Riva, un "big" dell'arrampicata lecchese e Renato Da Pozzo, avevano chiodato Club Tropicana (7a+) e Corri ragazzo (6c+) sulla stessa struttura.
Le potenzialità dell'area ci apparvero subito notevoli, così ci mettemmo all'opera trasportando il materiale alla base delle pareti, focalizzando l'attenzione su due settori molto diversi tra loro: le ripide placche fessurate di Capitombolo (il Cucciolo di Giazzima) e i muri leggermente strapiombanti di Duracell (il Muro della memoria).
Equipaggiati di tutto l'occorrente iniziammo la pulizia e la chiodatura, armati dei nostri piantaspit e di tanto olio di gomito, piazzando gli ancoraggi a mano, colpo su colpo. Nel giro di tre mesi, con l'aiuto del negozio Sciola Sport di Osio Sotto (Bg) del Franco, allora mitico punto di riferimento per gli scalatori, che ci forniva il materiale, riuscimmo a completare la chiodatura di questi primi settori. Ne uscirono itinerari piacevoli, su ottima roccia e difficoltà dal 6a al 6b, con un tiro nettamente più difficile al Capitombolo.
Anche questa nuova falesia ebbe un immediato gradimento da parte degli arrampicatori che, come per Civate, trovarono a Pradello numerosi itinerari non estremi e con chiodatura "umana", sulla roccia scolpita tipica di questa zona del lago.
Anche la bellezza del posto ha contribuito al successo: nonostante la sottostante superstrada, la vista sul lago, così vicino, e le grandi pareti che sovrastano questa sponda, creano un ambiente molto particolare, attraver-

Alessandro Ronchi su Pradello Classica *(foto di Flavio De Stefani)*

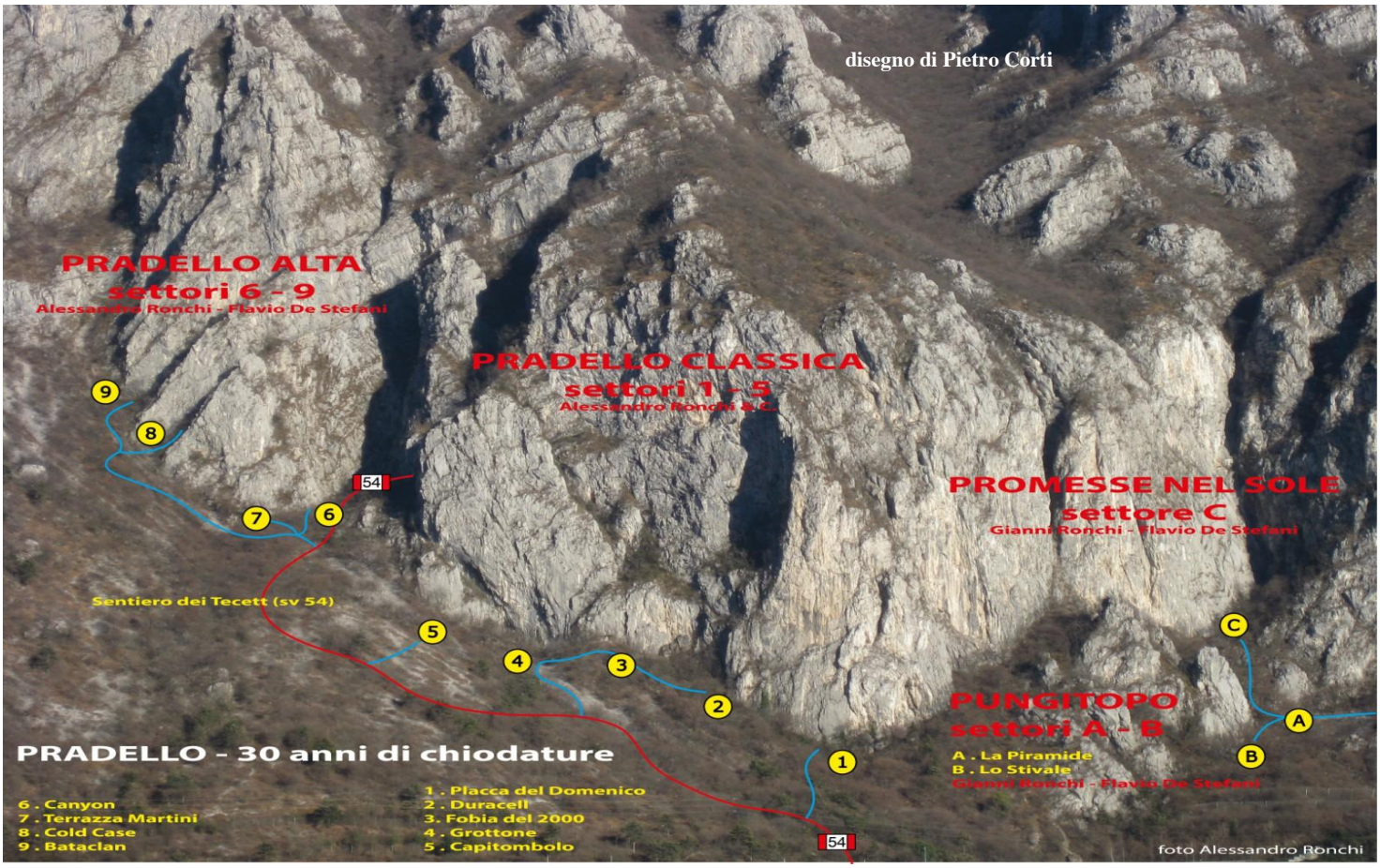
sato dal bellissimo sentiero dei Tecett, classico percorso dell'escursionismo lecchese.
Nella primavera del 1997 ho conosciuto Flavio De Stefani, altro chiodatore solitario, e da lì è iniziata una amicizia ed una collaborazione che durano tutt'ora.
Insieme a lui, abbiamo provveduto alla richiodatura dei due settori originali con i cavallotti resinati, poi abbiamo sviluppato altri settori e numerosi itinerari, con il contributo del marchio Great Escapes nella figura di Pietro Corti, scalatore lecchese, portando la falesia a nuova vita.

Infine, dopo la mia lunga pausa … "per paternità" (14 anni di stop!), nell'ottobre del 2016 ho ripreso a scalare ed a chiodare, sempre con il fedelissimo Flavio. Abbiamo così scoperto nuovi settori a Pradello (attrezzando la falesia di "Pradello Alta") ed abbiamo chiodato nuovi tiri nella falesia "Classica".

Quest'anno la falesia compie trenta anni… Ci è sembrato che il migliore regalo che potessimo fargli fosse quello di pulire le tracce di accesso che si diramano dal sentiero dei Tecett, risistemare la basi delle vie, fare un po' di pulizia in parete e sostituire le soste, rifare i terrazzamenti, posizionare i cartelli segnaletici e, già che c'eravamo, chiodare qualcosa di nuovo. Come il lungo tiro "6 Lustri", all'estrema destra del Settore Grottone, per festeggiare appunto il trentesimo ….

Mi auguro che la risposta degli scalatori sarà positiva, tornando così a fare visita a questa storica falesia.

Alessandro Ronchi



Il sentiero

Sperare
mentre il domani intatto sconfina
e tosto
dimenticare il volto
delle speranze, nel tempo vero.
Viali sognavi per la vita
e un esile
sentiero ti rimane.
Una sera
la tua montagna si ricorderà
di averti avuta
bambina
sul suo grembo d'erba;
e lontana vedendoti
a cercare
su perse rive le ombre
delle tue cose sepolte,
ti chiamerà coi cenni
antichi – delle campane.
Il tuo sentiero ti ricondurrà
lungo la valle,
per la conca prativa – al muro candido,
al cancello socchiuso.
Lassù, nel breve orto disteso
ai ritorni delle stagioni, ai cieli
della neve e dei venti
primaverili,
verranno bocche
di bambini sconosciuti
a cantare
sulla tua solitudine.

Antonia Pozzi

La poesia è tratta da " Parole" di Antonia Pozzi raccolta a cura di Alessandra Cenni e Onorina Dino (Gli Elefanti Poesia – Garzanti -2001)

foto di Sandro Borsa